

I giovani fra le scelte di oggi e in rischi di domani*

Roberto Fini**

Persone fortunate e persone sfortunate	1
Anna	1
Giovanna.....	2
Anna, Giovanna e ... Napoleone	2
Quando il gioco si fa duro.....	3
Entra in scena Chimpa.....	4
Manuali di economia e	4
... Scimpanzé	4
La storia si fa (anche) con i se?	4
Perché esiste una “cosa” che si chiama scuola?	5
Le ragioni della società... ..	5
... e le vostre ragioni	7
In definitiva: rende studiare?	8

Persone fortunate e persone sfortunate

Anna

Mia moglie, Anna, è una donna fortunata. No, non (solo) perché ha sposato me, ma per un'altra ragione. Lasciate che vi racconti il perché di questa affermazione: nel 2010 si sottopose ad un check-up di controllo sulla sua salute. Non aveva nessun sintomo preoccupante, ma valutò che conveniva verificare se tutto era a posto. Dunque, il suo medico di fiducia gli prescrisse una serie piuttosto lunga di analisi ed accertamenti: esame del sangue, delle urine, analisi della densità ossea, elettrocardiogramma, ecografia delle funzioni renali.

Sapete come va la sanità pubblica: non basta entrare in ospedale e sottoporsi a tutti gli accertamenti uno di seguito all'altro. È necessario prendere singoli appuntamenti nei diversi reparti e sperare che la lista d'attesa non sia troppo lunga. Nel suo caso il primo accertamento in lista era l'ecografia renale: non era il più urgente, era soltanto quello il cui reparto aveva un posto libero più in fretta.

Dunque, la mattina della visita si reca in reparto e dopo una breve attesa viene sottoposta all'ecografia. L'accertamento è relativamente semplice: un po' come l'ecografia che viene abitualmente fatta per le donne in gravidanza per accertare la salute del feto. Ma nel caso di mia

* Questo lavoro è stato preparato dall'autore per essere presentato agli studenti dell'ITE A. Bassi di Lodi in occasione di una discussione sull'importanza individuale e collettiva dello studio. L'iniziativa è stata inserita fra quelle programmate in occasione del Mese dell'Educazione Finanziaria promosso dal MEF ed è a cura del Forum ANIA-Consumatori, in collaborazione con AEEE-Italia

** Università di Verona, Polo Scientifico-Didattico di Studi sull'Impresa (Venezia), Cattedra di Advanced Macroeconomics. Presidente per l'Italia dell'Associazione Europea per l'Educazione Economica (AEEE-Italia)

moglie il medico ci metteva troppo: passava e ripassava sulla zona del rene sinistro, guardava con attenzione il monitor e poi ricominciava. Ad un certo punto, con mia moglie che cominciava comprensibilmente ad innervosirsi, chiama un suo collega per mostrargli cosa vedeva nel monitor. I due guardano con attenzione, si consultano rapidamente, poi con la delicatezza tipica dei medici ospedalieri si rivolgono alla paziente con un rassicurante: “Signora, secondo noi lei dovrebbe essere già morta”! Per farla breve: avevano trovato un trombo che originava dal rene e si estendeva sulla vena cava al di sopra del rene stesso. Una diagnosi non certo di quelle rassicuranti, ma poiché Anna aveva avuto il cattivo gusto di non essere già morta, si poteva intervenire: una operazione lunga e complicata, ma niente che non si potesse definire come straordinaria. Dopo 16 ore di intervento e con un rene in meno Anna venne riportata in reparto.

Dove sta la fortuna di Anna? Se l’ecografia renale non fosse stata la prima analisi ma, poniamo, posticipata di un mese o due (tempistica più che realistica nel caso della sanità italiana...) le cose sarebbero potute andare molto peggio: il trombo avrebbe potuto occludere la vena cava provocando la morte in pochi minuti. Tutto si era concluso per il meglio solo per una coincidenza fortuita!

Giovanna

Giovanna è invece una ragazza sfortunata. Ho conosciuto Giovanna quattro anni fa circa, quando venne a chiedermi la tesi. Parlammo un po’ decidendo l’argomento, una prima bibliografia di massima, il taglio da dare alla tesi. Per i tempi Giovanna non era in grado di darmi delle sicurezze: doveva ancora superare un paio di esami e quindi si sarebbe messa a lavorare sulla tesi solo una volta superati questi ultimi scogli. Niente di strano: molti studenti cominciano a pensare alla tesi con un certo anticipo, anche se sanno che potranno laurearsi solo più avanti nel tempo.

Con Giovanna concordammo che si sarebbe fatta viva con me una volta superati gli esami che le restavano da fare e che prevedeva di fare nella sessione successiva, più o meno entro tre mesi a partire dalla data del nostro colloquio. Dunque ci salutammo dandoci appuntamento da lì a tre-quattro mesi: intanto nei ritagli di tempo avrebbe potuto raccogliere e selezionare il materiale e crearsi una mappa mentale del suo lavoro.

Nei mesi successivi non sentii né vidi Giovanna: non è raro che uno studente si accorga che l’argomento scelto per la tesi sia troppo impegnativo, o semplicemente gli appaia meno appagante rispetto a quello che pensava inizialmente. Succede anche che gli ultimi esami ancora da superare si rivelino più ostici del previsto con il conseguente allungamento dei tempi che erano stati preventivati. Dunque finii per dimenticarmi di Giovanna e della sua tesi, né conoscevo suoi compagni di corso a cui chiedere informazioni.

Passò tempo, diverso tempo: all’incirca due anni dal primo colloquio con Giovanna. Finché un giorno Giovanna si presenta nel mio studio su una sedia a rotelle. Non aveva avuto problemi con gli esami che le mancavano, né aveva cambiato idea sull’argomento scelto, Niente di così banale: un giorno, tornando a casa col padre, una balla di fieno di tre quintali era caduta dal camion che precedeva l’auto guidata dal padre centrandola in pieno. Risultato: il padre illeso, Giovanna paralizzato e destinata a vivere il resto della vita su una sedia a rotelle.

Anna, Giovanna e ... Napoleone

Anna e Giovanna simboleggiano rispettivamente la fortuna o la sfortuna che ci arriva addosso senza che abbiamo fatto nulla per meritarsela: Anna non aveva idea della gravità della sua situazione e non aveva fatto nulla per decidere di fare l’ecografia renale prima di altre analisi; né Giovanna aveva fatto nulla per “meritarsi” che quella balla di fieno cadesse dal rimorchio del camion, finendo sull’auto in cui viaggiava.

Un popolare detto afferma che se la fortuna è cieca, la sfortuna ci vede benissimo¹. Sapete che c'è? C'è che è una sciocchezza: fortuna o sfortuna ci piovono addosso senza che, in generale, abbiamo fatto niente per meritare né l'una né l'altra. E non mi risulta che sia stato scoperto un gene predisponente alla buona o cattiva sorte.

A quanto si racconta, Napoleone sosteneva che preferiva generali fortunati piuttosto che abili strateghi. Personalmente non so se la frase attribuita al corso sia riscontrabile in qualche sua biografia. Faccio solo sommessamente notare che egli finì i suoi giorni in un'isola sperduta nell'oceano Atlantico...

Siamo quindi destinati a subire ciò che ci piove addosso? Inutile illudersi: in parte è così! Ma non dobbiamo farne un alibi per non agire. Quando ci mettiamo il casco per andare in moto, non sappiamo se ci capiterà un incidente. Sappiamo solo che, se dovesse succedere, quel casco potrebbe essere l'unica cosa che si frappone fra la vita e la morte. Il che, dovete ammettere, è ragione abbondantemente sufficiente per usarlo.

Quando il gioco si fa duro...

Provo a sdrammatizzare per non passare da menagramo, ragionando su cose che non siano espianti di rene, incidenti stradali ed altre amenità del genere. Tutti noi sogniamo una vita tranquilla, senza troppi patemi d'animo economici. Non c'è niente di male in questo, anzi è (o dovrebbe essere) la molla che ci fa fare scelte ragionevoli nel corso della nostra vita.

Nella letteratura rosa è frequente imbattersi nel personaggio della signorina proveniente da una famiglia "onesta ma sfortunata" che cerca con più o meno successo di accasarsi con un buon partito. Sposare qualcuno più in alto di noi nella scala sociale (ed economica...) potrebbe essere legittimamente considerata una scelta saggia: non si tratta di prostituirsi, ma semplicemente di buttare l'occhio verso l'alto e non verso il basso.

C'è solo un problema in tutto questo, anche se la letteratura rosa, in omaggio alla sua *mission*, in genere omette questo trascurabile particolare: i ricchi si sposano quasi sempre fra di loro. E i poveri fanno lo stesso. Non che siano impossibili situazioni diverse di matrimoni fra persone provenienti da classi sociali differenti, ma certo non sono frequenti. Neppure nelle società "aperte" come quelle in cui viviamo².

Possiamo "forzare" questa situazione? Mi rendo conto che finora non vi ho dato molte speranze in questa direzione: fortuna e sfortuna contano, ma non abbiamo nessun controllo su di esse; la nostra condizione sociale di partenza è in molti casi decisiva nel mantenere il nostro status, più o meno, al livello di quello della nostra famiglia di origine. Dunque è necessario rassegnarsi? No, tutt'altro! Anzi, in linea di principio (citando l'immortale J. Belushi in *Animal House*) "è quando il gioco si fa duro che i duri cominciano a giocare!".

Probabilmente starete pensando: "La fai facile, tu! Non hai vissuto le difficoltà della crisi, la mancanza di prospettive decenti per il futuro! Il mondo in cui hai vissuto gran parte della tua vita aveva qualche solido appiglio a cui aggrapparsi". Magari vi sfugge il fatto che anche le generazioni come la mia qualche problemuccio poteva anche averlo avuto: non è che la situazione di quando io avevo la vostra età o poco più fosse proprio rosea, con un'inflazione intorno al 20% e tassi di disoccupazione in preoccupante crescita. Per tacere della situazione mondiale: tensioni fra le

¹ Per la verità, la versione più ruspante del detto popolare usa un vocabolo più "colorito" per indicare la sfortuna, ma il senso non cambia

² L'economista B. Milanovic, nei suoi recenti studi ha dimostrato che una parte cospicua della persistenza di rilevanti differenze di reddito all'interno di un contesto sociale dipendono dalle origini familiari. In maniera meno elegante ma, purtroppo, efficace R.T. Kiyosaki ha intitolato il suo libro di maggior successo *Padre ricco, padre povero*: quello che i ricchi insegnano ai figli sul denaro

superpotenze, guerra del Vietnam, il Medioriente, ecc. E poi c'era il terrorismo interno: morti ammazzati di ogni varietà e colore e con le mafie che ci mettevano graziosamente lo zampino...

Entra in scena Chimpa

Manuali di economia e ...

Però potreste anche avere qualche ragione a sentirvi un tantino scoraggiati, ma per giustificare il mio richiamo alla forza di volontà, permettete che vi dia alcune indicazioni sulla mia vita professionale, in omaggio al principio secondo cui è bene parlare solo delle cose che si conoscono. Dunque: non ho insegnato sempre in università. Per una ventina d'anni sono stato docente di scuola superiore: come è avvenuto il passaggio? Verso la fine degli anni novanta una casa editrice di libri scolastici decise di pubblicare un mio manuale di economia per la scuola superiore. Il testo aveva alcuni aspetti innovativi: invece di esporre la teoria economica con qualche esempio di supporto, presentava casi concreti che servivano a dare sostanza ai ragionamenti teorici. Niente di rivoluzionario, sia ben chiaro! In giro per il mondo il metodo del case studies è ampiamente utilizzato e ben collaudato sul piano didattico. Nella parte di microeconomia vi era un breve riferimento ai comportamenti sociali dei primati, che nella loro essenza non sono molto diversi da quelli umani. Il mio contributo si limitava a fare una summa dei lavori sperimentali di etologi che ben conoscevano il comportamento di primati come gli scimpanzé. La parte dedicata ai primati si concludeva con una domanda: era possibile individuare delle analogie nel comportamento economico dei primati con quello dell'uomo?

... Scimpanzé

Una domanda che suonava poco sensata anche per me: d'accordo, alcuni tratti comportamentali dei primati e dell'uomo potevano essere simili, ma il comportamento economico non poteva che essere solo umano! Il libro era uscito da circa un anno, quando ricevo la telefonata di un famoso etologo che all'epoca insegnava a Parma. Senza troppe premesse mi dice che aveva per caso letto la sezione del mio libro dedicata ai comportamenti sociali dei primati; mi proponeva di entrare in un gruppo di ricerca proprio per indagare sulle possibilità che gli scimpanzé potessero apprendere concetti "superiori", come l'uso del denaro o quello del lavoro salariato.

Feci presente al mio interlocutore che di animali come gli scimpanzé non ne sapevo molto di più di quanto avevo scritto, ma a lui non interessava questo aspetto, che sarebbe stato seguito da specialisti in etologia: io, ed altri, ci saremmo dovuti occupare della progettazione di esperimenti economici da "somministrare" a Chimpa, un giovane esemplare del parco zoologico di Bovolenta (Vr).

Con qualche dubbio, accettai la proposta e per circa un anno uno dei miei amici più stretti divenne Chimpa. Il quale era un tipino sveglio: imparava in fretta e sembrava persino divertirsi di tanto in tanto. Non vi annoierò con i risultati sperimentali raggiunti (che furono peraltro interessanti). Ma per non tenervi sulla suspense vi dico solo che dopo un anno di lavoro, Chimpa decise che si era stancato di fare da cavia di laboratorio a quello strano gruppo di umani, e che gli risultava più interessante corteggiare Sarah, un'adolescente sua lontanissima cugina³.

La storia si fa (anche) con i se?

La ricerca quindi finì piuttosto bruscamente e con risultati parziali, ma nel frattempo ero entrato in contatto con la facoltà di economia di Verona, dove all'epoca era vacante la cattedra di microeconomia, che mi venne offerta. A questo punto potreste pensare che tutto questo racconto

³ Giusto per la cronaca: dopo un breve fidanzamento (nel quale Chimpa aveva stupito Sarah offrendole da bere una cioccolata calda dal distributore dei guardiani con i gettoni che aveva guadagnato rimettendo a posto la propria "stanza", il traditore) i due si sono "sposati" e oggi hanno cinque figli.

non fa che confermare quanto la fortuna conti nella vita: *se non avessi scritto il libro; se non avessi messo quel breve riferimento ai comportamenti sociali dei primati; se ad un etologo non fosse capitato in mano il libro e se non lo avesse aperto alla pagina giusta; ancora: se non avesse avuto in programma di condurre una ricerca proprio riguardante la domanda con cui chiudevo il paragrafo; persino, se non mi avesse trovato al telefono (o se avessi declinato l'invito a far parte del gruppo di ricerca), ora non sarei qui a raccontare tutto questo.*

Qualcuno, saggio, affermava che con i se non si fa la storia. Aveva ragione. Ma a volte dietro le condizioni ipotetiche che quei se presuppongono ci sono storie e scelte di vita che ne costituiscono la base. Mi spiego meglio: per scrivere un manuale di economia c'è bisogno di qualcuno che abbia la volontà e le competenze per farlo; che un editore valuti credibile il progetto editoriale; ecc. Se nel mio c.v. di allora non fossero state presenti le condizioni di base, nulla sarebbe accaduto di tutto quello che vi ho raccontato. Ed una parte cospicua di tali condizioni hanno a che fare con la mia formazione scolastica ed accademica. Tanto per tornare sui se: *se non fosse stata libera la cattedra di microeconomia, ovviamente la facoltà non avrebbe potuto assegnarmela; ma se non avessi in precedenza conseguito il ph.d in economia, titolo di fatto obbligatorio per insegnare all'università, tutto sarebbe andato diversamente.*

D'altra parte la scelta di conseguire il ph.d non ha nulla di casuale: sono tre anni di duro impegno di ricerca dopo la laurea, senza che ciò possa costituire una ragionevole garanzia occupazionale. Veniamo dunque alla domanda da cento milioni di dollari: *conviene studiare?* Qui tralascio aspetti in realtà non trascurabili riassumibili in un'altra domanda all'apparenza paradossale : è meglio sapere di più o è meglio sapere di meno?

Certo tutti rispondereste che sapere di più è condizione preferibile che sapere di meno. E avreste ovviamente ragione: l'ignoranza toglie strumenti per cambiare la propria condizione ed espone a rischi consistenti, specie se il mondo non gira per il verso giusto. Ovviamente la conoscenza di ciò che può servire a farci stare meglio nella vita, non si acquisisce solo a scuola. E la scuola è lo strumento che le società moderne hanno scelto di organizzare per creare, veicolare e potenziare la conoscenza. Non è l'unico, come detto, ma è senza dubbio il principale e il più efficiente.

Perché esiste una “cosa” che si chiama scuola?

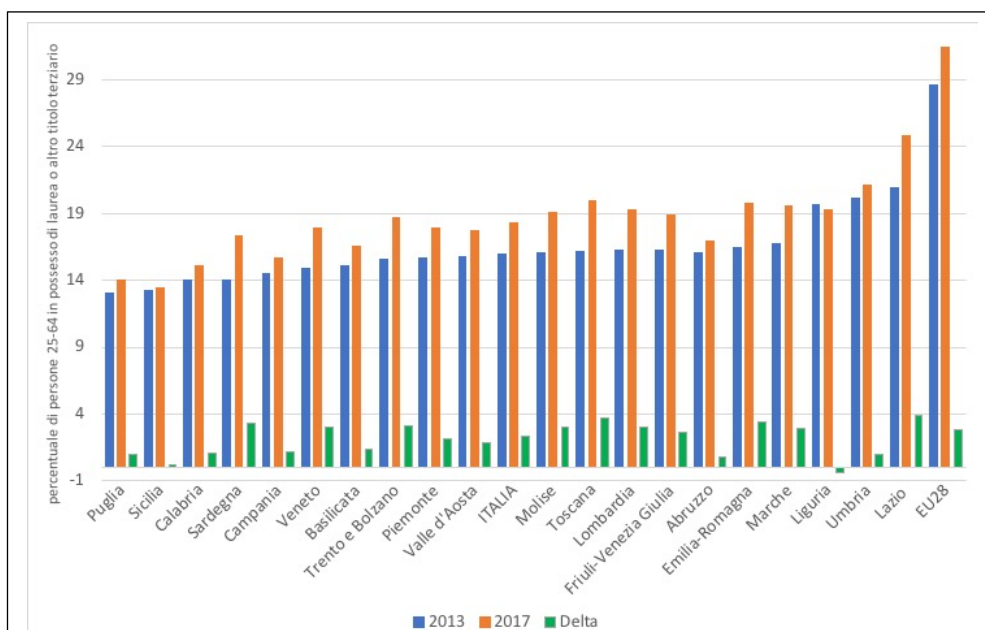
Le ragioni della società...

Ma perché una società dovrebbe darsi la pena di affidare ad una istituzione come la scuola il compito di trasmettere conoscenza? Dopotutto, se l'ignoranza fa male all'individui, dovrebbe essere lui a garantirsi l'uscita da tale condizione. Osservazione non priva di senso: non potremmo lasciare ad individui razionali il compito di decidere se e quanta conoscenza vogliono acquisire? In fondo sono faccende private. Se però pensate questo sbagliate di grosso: che ci sia un versante “privato” della conoscenza è fuori discussione, come è fuori discussione che ci sarà senza dubbio in giro per il mondo un analfabeta che conosce più cose di un plurilaureato.

Il problema è però diverso; per farvi capire a cosa mi riferisco provo a modificare leggermente quell'insidiosa domanda sulla convenienza dello studio: conviene *alla società* che *voi* studiate? Potremmo rispondere tranquillamente di sì invocando la logica: se non fosse così perché spendere tanti soldi nel sistema di istruzione? Ma se pretendete, come è giusto, una risposta più articolata ne ho una pronta e convincente (spero...).

Ovviamente abbiamo bisogno di qualche strumento che consenta di misurare i due parametri che ci interessa mettere in relazione. Per quanto riguarda il livello di istruzione il riferimento più disponibile è costituito dalla percentuale di popolazione in età lavorativa che ha raggiunto un certo titolo di studio (diploma o laurea). Per quanto riguarda il collegamento con il benessere materiale,, possiamo fare riferimento al reddito disponibile (personale o familiare).

Restiamo ancora per un attimo sul generico, per poi scavare un po' più a fondo: esploriamo velocemente di quanti laureati dispone l'Italia e se c'è stata una variazione significativa negli ultimi anni. Prendiamo in considerazione i valori percentuali distinti per regione e facciamo il confronto con il dato italiano ed europeo (graf. 1).



Graf. 1 – Livello di crescita nella percentuale di diplomati in età di lavoro nelle regioni italiane in due anni. Salvo che in un caso (Liguria), i valori sono cresciuti in qualche caso in modo significativo, la percentuale complessiva resta bassa se paragonata al valore europeo (fonte: elaborazione su dati ISTAT)

Osservate con attenzione il grafico; poi, con calma, provate a rispondere alle domande che seguono: 1. Le regioni con basso tasso di laureati sono quelle maggiormente sviluppate o sono quelle più arretrate? 2. Fermo restando che in quasi tutte le regioni italiane si è assistito ad una crescita della percentuale di laureati, la differenza fra i due anni presi come riferimento è stata maggiore o

minore nelle aree regionali che registravano nel 2013 percentuali più elevate? 3. Infine: come ce la caviamo rispetto al resto d'Europa?

Sono domande facili, alle quali si può rispondere anche solo dopo un'occhiata superficiale ai dati esposti nel grafico. Così, ad occhio e croce, vi sembra che ci sia una relazione fra livello di sviluppo materiale di una regione e la percentuale di laureati che riesce a "produrre"? Ovviamente, non è possibile stabilire una percentuale ideale di laureati (tenuto anche conto che sarebbe importante analizzare le discipline di laurea), ma sempre in via generale è fuori discussione che fra le due variabili prese in considerazione, cioè la percentuale dei laureati e (implicitamente) le condizioni di sviluppo di un'area, una qualche relazione diretta esista.

Sulla direzione della relazione fra le due grandezze, cioè se sia la crescita a generare una maggiore propensione alla prosecuzione degli studi o se, viceversa, il fatto che vi sia un numero maggiore di laureati consenta una maggiore crescita e benessere, si sono spesi fiumi di inchiostro senza giungere ad un risultato definitivo. Resta il fatto che una relazione appare evidente e sembra giustificare l'interesse di una società a far sì che i suoi membri conseguano titoli di studio elevati. Come si vede dal grafico, la strada da percorrere anche solo per avvicinarsi ai livelli europei è lunga (e probabilmente accidentata) ma, come si dice in questi casi: è uno sporco lavoro ma qualcuno deve farlo...

Dunque, una società vince, o quanto meno riduce le possibilità di un suo declino, se imposta politiche dell'istruzione miranti ad una crescita della scolarità. Se questa crescita si verifica potrebbe rendere disponibili risorse da impiegare per l'ulteriore aumento della scolarità, innescando così un circolo virtuoso che non può che far bene.

... e le vostre ragioni

Starete probabilmente pensando: “sarà anche vero che la scolarità elevata costituisce un vantaggio per la società, ma a me che me ne viene? Dopotutto mi viene richiesto un sacrificio in nome della collettività (e potrei anche essere disposto a correrlo), ma che vantaggi ne traggo?”. Se pensate in questo modo siete già sulla strada (lunga!) che conduce a farvi diventare un buon economista. Già, perché se la comunità sociale entro cui vivete vuole convincervi a sacrificare anni della vostra vita sui libri invece che fare altro, allora deve fornirvi le ragioni che giustificano una tale scelta da parte vostra.

Vi assicuro che non sto ipotizzando che siate tutti dei Lucignolo, pronti a convincere Pinocchio (che per la verità nel romanzo collodiano era ampiamente disponibile a farsi convincere!) che il Paese dei Balocchi è il posto migliore in cui vivere. Non è questo il punto centrale: nelle società avanzate, grazie al cielo, le occasioni di lavoro possono non mancare anche senza avere un titolo di studio elevato. Per essere convincente la società deve dimostrarvi che il costo-opportunità (come lo chiamano gli economisti), giustifica la scelta di studiare rispetto a quella di non farlo.

Certo, ci si potrebbe appellare all’amaro destino di Lucignolo e Pinocchio trasformati in ciuchini una volta arrivati nel Paese dei Balocchi, ma non credo che sia un argomento convincente. O perlomeno: è possibile che da un economista vi aspettiate qualcosina in più. Se è così, eccovi serviti! In linea generale avere un titolo di studio più elevato garantisce, *coeteris paribus*⁴, retribuzioni più elevate.

Questo avviene, con pesi diversi, praticamente in tutti i Paesi e, ovviamente, in riferimento a valori medi. So a cosa state pensando: “sarà pure così, ma C. Ronaldo e le grandi stelle del calcio guadagnano milioni di euro senza essere laureati! D’altra parte sono ben pochi gli atleti che guadagnano cifre da capogiro. In media, un calciatore guadagna quanto altri lavoratori, tenuto conto che la sua vita professionale è piuttosto breve.

Ovviamente siete padronissimi di crederci novelli Ronaldo e magari fra di voi qualcuno lo sarà davvero. Ma oltre a ricordare le cose scritte all’inizio di questo lavoro su fortuna e sfortuna, vi prego di tenere conto della statistica: ci sono pochi Ronaldo tra i calciatori, come ci sono pochi laureati che guadagnano cifre simili alle sue!

È dunque saggio ragionare in termini medi e senza tenere conto di trascurabili incidenti della storia come crisi finanziarie o boom economici. Questa voluta disattenzione si giustifica per il fatto che è ormai assodato che, almeno nei Paesi sviluppati, la distanza di rendimento salariale fra lavoratori con titoli di studio diversi è sostanzialmente stabile: i salari si alzano o si abbassano, ma il differenziale fra di essi in termini percentuali resta più o meno lo stesso.

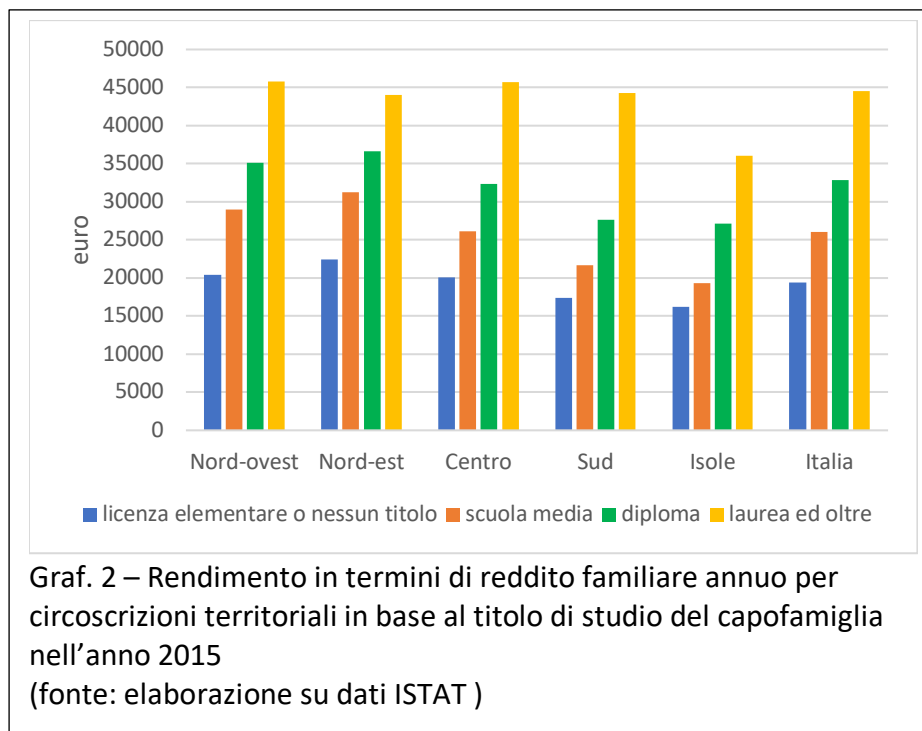
Partiamo dunque dal nostro piccolo: la tabella 1 presenta i redditi familiari medi differenziati in base al titolo di studio della persona di riferimento (quello che una volta veniva definito il capofamiglia). Si tratta dei dati italiani del 2015, quindi abbastanza recenti.

Tab. 1 – Retribuzione medie per titolo di studio del capofamiglia (Italia 2015, fonte: ISTAT)			
Licenza elementare o nessun titolo di studio	Licenza di scuola media	Diploma di scuola superiore	Laurea o post laurea
19369	26040	32872	44499

A guardare questi dati non ci può essere dubbio: se ritenete di non essere Ronaldo, allora raggiungere titoli di studio più elevati è un buon affare. Potete detestare la scuola o credere che il Paese dei Balocchi sia appena oltreconfine, ma sembra che sul piano individuale non abbiate

⁴ Che significa: a parità di ogni altra condizione. È un tipo di ragionamento spesso adottato dagli economisti per semplificarsi la vita: si eliminano nell’analisi che essi stanno svolgendo tutte le variabili tranne una, quella di cui si vuole comprendere la rilevanza. Avrei potuto usare la locuzione italiana, ma un po’ di latinorum fa sempre il suo bell’effetto. Relativamente al problema di cui stiamo discutendo, può essere una buona idea quella di verificare l’impatto sulle retribuzioni dei diversi titoli di studio al netto di ogni altra variabile che può influire su di esse.

alternative: vi tocca frequentare la scuola con risultati positivi. Lo so: è dura da digerire, ma potrebbe andare peggio.



E in effetti un po' peggio va se differenziamo il dato nazionale per circoscrizioni territoriali.

Il graf. 2 presenta il dato sul rendimento del titolo di studio in base a tale suddivisione geografica. Dati come quelli esposti nel graf. 2 mettono in evidenza due aspetti:

- Che nonostante gli sforzi di Garibaldi & C., l'Italia è meno unita di quanto sembri;
- Che tutto sommato, abitare nelle terre del Nord-ovest della penisola dovrebbe farvi rivalutare il ruolo della

fortuna...

Fate quattro conti: a Lodi laurearsi significa avere la possibilità di guadagnare un reddito di circa 46.000 euro; se un vostro amico di Catania decide di laurearsi, probabilmente non andrà oltre i 35.000 euro di reddito; più o meno quanto è il guadagno di un diplomato della vostre parti: laurearsi è un buon affare in quasi tutte le parti d'Italia, ma non laurearsi è un cattivo affare dappertutto.

In definitiva: rende studiare?

Essere "di qua" o "di là" di un qualche confine conta parecchio nei confronti internazionali riguardanti il rendimento dei titoli di studio. Vi propongo per comprendere questo aspetto due interessanti (si fa per dire!) grafici riguardanti il primo l'Italia e il secondo la situazione dei Paesi aderenti all'OECD⁵.

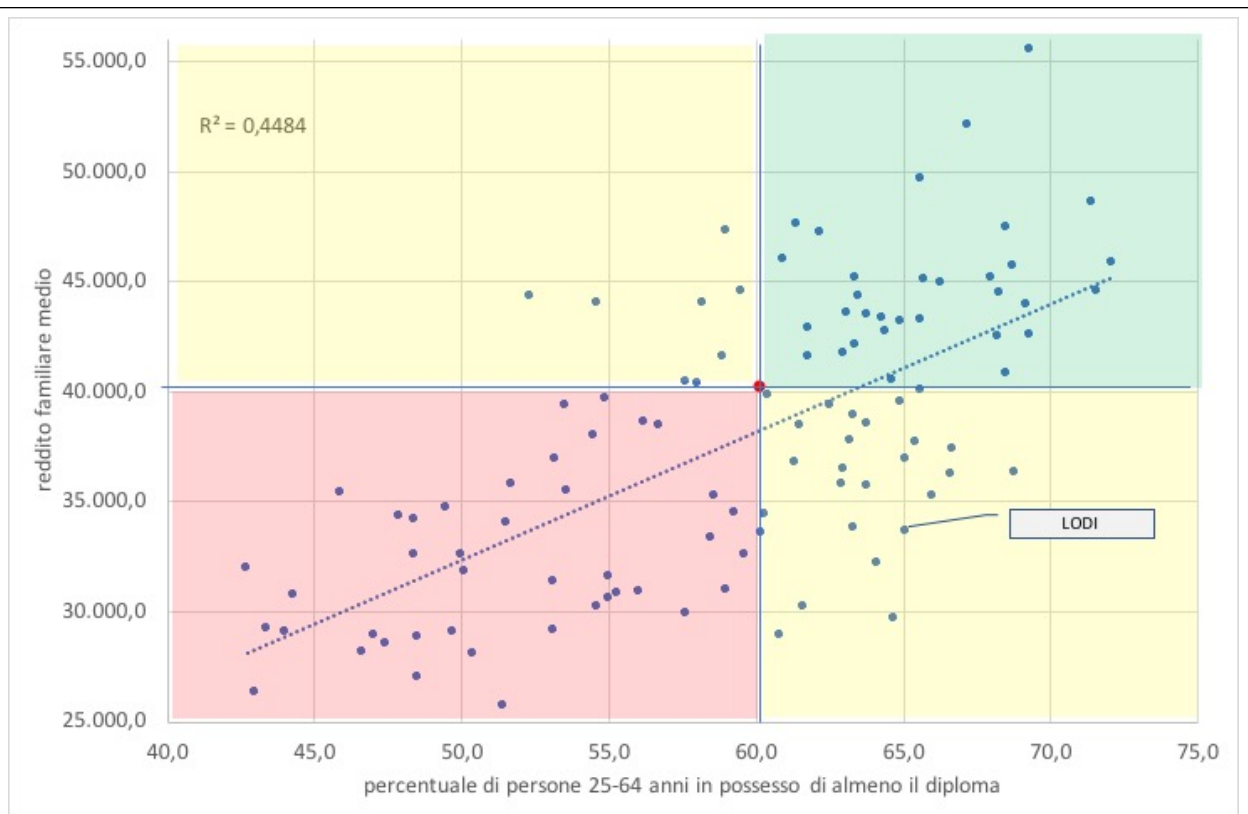
Che tipo di indicatori servono per comprendere il rendimento dell'istruzione? Se fossi un raffinato pedagogista vi direi: dobbiamo cercare "qualcosa" che permetta di misurare le reali competenze di ciascuno acquisite nel corso della sua carriera formativa, mettendole a confronto con le esigenze del mondo d'oggi (e di domani).

Ma sono solo un povero economista (e neppure troppo raffinato...). Come spesso succede, gli economisti cercano soluzioni un po' grossolane che però hanno il vantaggio di poter contare su elementi misurabili. Mi spiego meglio: il fatto che una persona sia laureata non esclude che sia ignorante come una capra (e qui le capre dovranno scusarmi), come ovviamente nulla esclude che una persona dotata di un titoli di studio più basso ne sappia più di un'altra persona che ha raggiunto gradi più elevati di istruzione formale.

⁵ I grafici a correlazione (o XY) sono spesso usati dagli studiosi per mettere in evidenza la presenza o meno di collegamento fra due variabili oggetto di studio. Quanto più la "nube" di punti formati dalle due variabili è addensata, tanto più è verificata la correlazione. Attenzione però: "correlazione" non significa che è possibile indicare un rapporto causale, cioè quale delle due è la variabile indipendente. Per una simile analisi occorrono strumenti più raffinati

Ma gli economisti rifuggono come la peste l'idea di spaccare il capello in quattro o di cercare indicatori onnicomprensivi. Meglio utilizzare strumenti più alla portata di un'intelligenza limitata come quella dell'economista medio. Il risultato probabilmente non sarà un'opera d'arte, ma se è convincente potrebbe essere utile. E persino elegante.

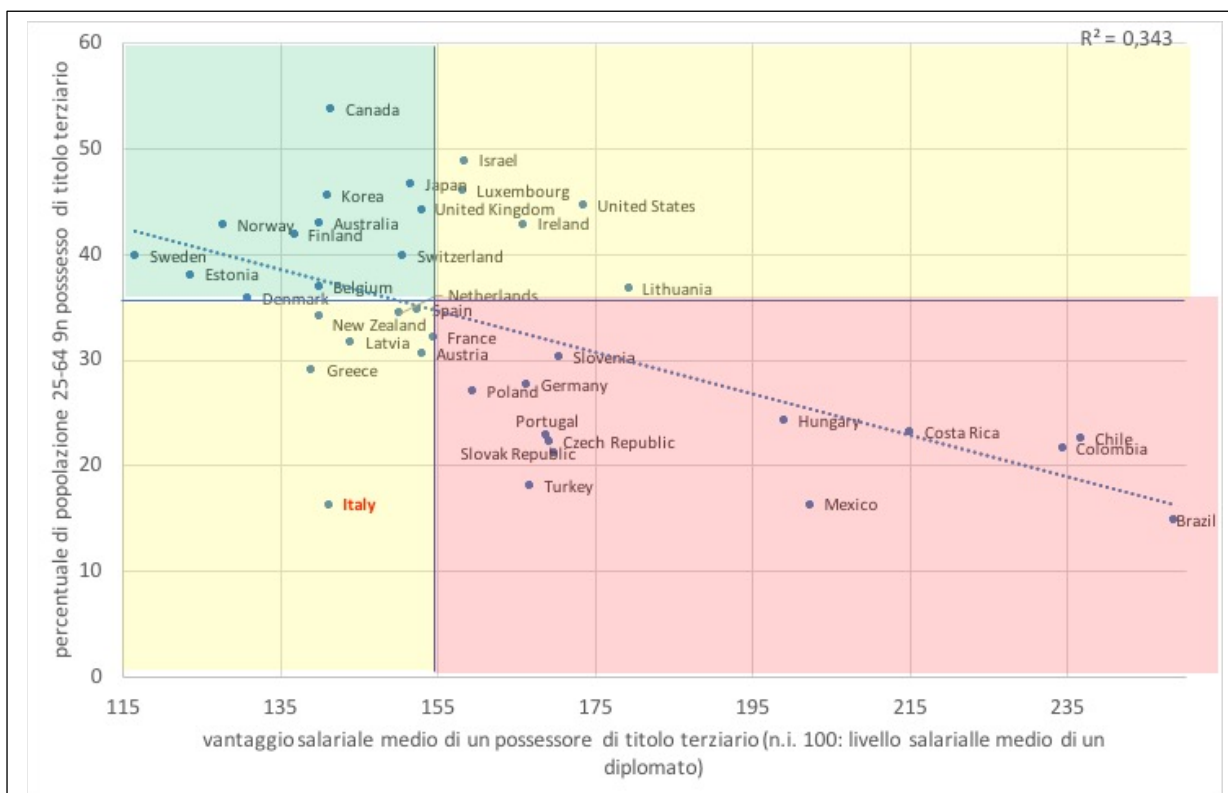
Fatta questa doverosa premessa, date uno sguardo al graf. 3: riguarda le province italiane e mette in relazione il tasso di scolarità misurato attraverso la percentuale dei diplomati in età di lavoro e il reddito familiare netto (nel 2016). C'è di tutto! La situazione ottimale sarebbe quella individuata dal quadrante in alto a sinistra, ma ben poche province italiane la raggiungono: in linea generale, si trova che molte province "galleggiano" su livelli medi (quadranti in basso a destra e in alto a sinistra). Chi sta peggio sono i residenti delle province italiane la cui posizione è nel quadrante in basso a sinistra: pochi laureati e per di più con redditi bassi!



Graf. 3 – Correlazione fra la percentuale di persone in età di lavoro che hanno almeno il diploma di scuola media superiore (asse X) e il reddito familiare medio (asse Y). Ogni puntino rappresenta una provincia italiana. Il valore di $R^2=0,44$ indica una certa correlazione fra le due variabili, ma come si vede la situazione complessiva è piuttosto diversificata. L'unico elemento certo è costituito dalla linea di trend, che indica una correlazione diretta fra le due variabili.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Il grafico 4 si affaccia sulla dimensione internazionale, mettendo in relazione il rendimento medio di una laurea rispetto a quello di un diploma con il numero di laureati. L'Italia ne esce con le ossa rotte, con pochi laureati che guadagnano non molto di più dei diplomati. Ma, nel caso stiate pensando che allora laurearsi non conviene, ricordate che, per quanto poco una laurea vale comunque qualcosa in più del solo diploma. E, come capita di affermare spesso da parte degli economisti: di più è meglio che di meno!



Graf. 4 – Correlazione fra il vantaggio salariale registrato da un laureato rispetto ad un diplomato (asse X) e la percentuale dei laureati (asse Y) nei Paesi OECD. L'indice di correlazione $R^2=0,34$ indica un collegamento esistente fra le due variabili di tipo inverso. C'è da notare che la "nube" di punti è piuttosto dispersa, ma soprattutto che l'Italia è uno dei "outlier": in quanto Paese sviluppato dovremmo trovarci nel quadrante in alto a sinistra o in alto a destra, invece il nostro Paese "produce" pochi laureati e non li incentiva adeguatamente con vantaggi salariali sufficientemente alti (fonte: elaborazione su dati OECD)